

HOME

SETTEGIORNI

CALENDARIO

CINQUESTELLE

RECENSIONI

LO CHEF CONSIGLIA

LA ZATTERA

I NUMERI PRECEDENTI

torna a



CinqueStelle

MADREBLU

Necessità / Emi

Fidatevi: potreste innamorarvi dei Madreblu. Il secondo album del duo milanese (dopo Prima dell'alba, 1997) è uno straordinario esempio di pop italiano moderno e, soprattutto, assolutamente "non derivativo". Si rimane colpiti dal sorprendente miglioramento delle capacità vocali di Raffaella Destefano, che si dimostra una delle più espressive ed eleganti voci femminili italiane, erede della migliore Antonella Ruggiero, ma anche dall'intelligenza delle liriche: poetiche, mai banali, intimiste, e dalla costruzione magistrale di brani semplici, rotondi, corali, di grande raffinatezza ma di estrema orecchiabilità. La produzione, dei Madreblu con Davide Rosa, è calibrata ed efficace, arricchita da opportuni interventi di archi curati da Gino Marcelli (l'altra metà dei Madreblu). Il suono alterna tecnologia moderna e tradizione, senza disdegnare momenti di preminenza di strumenti di solito gregari (come il basso "alla New Order", protagonista di Primanotte), e l'uso di tastiere a tappeto che rimandano ad atmosfere quasi "progressive" (L'amore sfiorato). E soprattutto, è un raro esempio di album italiano tutto bello, senza canzoni riempitive, dove ogni brano è godibile, rimane in testa e ti conquista con gentilezza. Perla tra le perle, la conclusiva Calma, con un arrangiamento di cori delizioso. Una rivelazione assoluta.

Luca de Gennaro

LYNDEN DAVID HALL

Medicine 4 my pain / Cooltempo-Emi

Proprio nelle ultime settimane del 1998 Lynden David Hall è stato proclamato la nuova sensazione del soul britannico. Il cantante è in grado di completare quel disegno che, ormai più di dieci anni fa, Paul Johnson e i Loose Ends cominciarono ad accennare e che poi i Soul II Soul di Jazzie B. inserirono magistralmente nel pulsare del basso e della batteria. Medicine 4 my pain è una di quelle opere prime che lasciano il segno. Non solo, l'album è l'ennesima lezione di stile che il suono nero inglese impartisce a quello americano (ironia della sorte: il lavoro è stato registrato in gran parte oltre oceano). Lontano dalle smargiassate di molti dei campioni del nuovo R&B, dalla riproduzione quasi meccanica di suoni e accenti che appartengono al passato, Lynden David Hall si appropria della tradizione con più sensibilità e naturalezza. La sua voce ha quella leggerezza, quel tono morbido, sensuale e aristocratico che, nei primi anni Settanta, fu di Al Green. Esemplare in questo senso è Crescent moon, uno dei momenti chiave dell'album, in cui i richiami delle tastiere (suonate da Leon Pendarvis, un veterano del soul) e quello degli archi sembrano arrivare direttamente da un vecchio disco della Hi (l'etichetta di Memphis che lanciò Al Green). E poi colpiscono l'incendere funk di Do i qualify e di Sexy cinderella (con Me'Shell Ndegéocello al basso), quelli più rilassati e melodici di One hundred heart attacks e di Jimmy Lee story. La chiusura dell'album, prima di una serie di versioni "remix" è affidata a Jennifer smiles, con

una chitarra "jazzy" che risponde perfettamente alla voce di Hall, alla sinuosa *Medicine 4 my pain*, la chitarra in primo piano questa volta è acustica, e a *Do angels cry?*, una di quelle piccole canzoni ideali per le ore piccole. A conferma del suo talento, oltre a cantare tutto con ispirazione e tecnica, Lynden David Hall ha scritto tutti i brani e ha suonato quasi tutti gli strumenti. C'è bisogno di aggiungere altro?

Alberto Castelli

MEIRA ASHER

Spears into hooks / Crammed Disc/MatSo

Glaciale rumorismo di fine secolo, alle pendici del monte più alto da cui scagliare frammenti di disapprovazione esistenziale e umana. Al di là di ogni possibile congettura, le implosioni ritmiche dell'israeliana Meira Asher articolano stati di senso e alterazioni percettive senza tregua, raccolte e manipolate nel loro lato più oscuro. Raccontare l'uomo attraverso le sue piaghe, le sue catene, gli olocausti della sua memoria. A metà tra concept album e pièce teatrale, il lavoro sferra attacchi di risonanza emotiva piuttosto che groove di spaesata e trasognata contemplazione. L'elettronica (che non esclude l'introduzione di tecniche compositive colte) è in grado solo di elaborare reazioni, slanci emozionali dal piglio espressionista e degenerato. Tanto vicine alle declamazioni "velvet" recuperate come cifra di esasperazione. Qui non si batte il piede per segnare il tempo, bensì la mano sul petto. Le sue riflessioni culminano non a caso con *E' un uomo*, direttamente ispirato dai celebri versi di Primo Levi. Anche la *Kocani Orchestra* fa capolino (*Tiring Night*). Ma il brivido macedone non risveglia dall'incubo.

Luca Perini

TORNADOS

Telstar: The Complete Tornados / Repertoire

I Tornados, un gruppo quasi esclusivamente strumentale, conobbero il successo nel 1962 quando le note di *Telstar* varcarono l'Oceano dopo aver conquistato l'Europa, esattamente come aveva fatto il satellite televisivo a cui la canzone si ispirava, il *Telstar* appunto, che nel luglio di quell'anno aveva trasportato per la prima volta immagini al di là dell'Atlantico. Alle suggestioni dello spazio i Tornados rimasero spesso fedeli (e titoli come *Robot* o *Life on Venus* lo stanno a dimostrare) soprattutto con i suoni che venivano dai loro dischi, suoni avveniristici, futuribili, in altre parole "spaziali" nella più pura accezione sixties, quella che permea per capirci tutta la lounge-music. Dietro a quei suoni c'era un genio, estroso e individualista come tutti i geni, Joe Meek, che creò i Tornados e la loro musica nel suo mitico laboratorio sonoro installato in un appartamento nella zona nord di Londra, dal quale uscirono tutti gli hits del gruppo e degli altri artisti che Meek scopriva, produceva, arrangiava e per i quali spesso era anche autore e manager. Violinisti sulle scale, cantanti nella stanza da bagno, microfoni dentro e non davanti agli strumenti, insomma un sovvertitore di regole, perfetto per turbare i tranquilli sonni delle major dove i tecnici ancora giravano in camice bianco. Oggi Meek è considerato un pioniere, amato e rispettato da moltissimi musicisti, e questo disco è anche un modo per conoscere e apprezzare il suo lavoro. I Tornados, tra un cambio e l'altro di formazione, sopravvissero fino al 1967, anno in cui Meek trovò una morte violenta, e in questo ottimo doppio album possiamo ascoltarli dall'inizio alla fine della loro storia, comprese anche rare tracce vocali che registrarono più per gioco che per convinzione. Spazzati via, come tutti i gruppi strumentali, dai Beatles, lasciarono comunque tracce profonde del loro passaggio se non altro per il fatto che il loro batterista,

Clem Cattini, divenne uno dei più ricercati session-men inglesi, suonando anonimamente nei dischi di Kinks, Love Affair, Bay City Rollers e di tanti altri successi da classifica.

Luciano Ceri

FREDDY FRESH
The last true family man / Eye Q

Indicato da molti come uno dei più influenti corifei del genere, Freddy Fresh torna a proporre la sua visione del breakbeat in *The last true family man*, secondo album del dj e producer di Minneapolis. Forte dell'esperienza maturata in vent'anni di attività, del fluido funk che deborda dalla capitale del Minnesota (Prince docet), nonché della solidale collaborazione di star della scena britannica, Frederick Schmid ha saputo così redigere un piccolo compendio del breakbeat di fine millennio. I brani più trascinati sono *What it is*, prodotta con The Freestylers ed impreziosita da un crooning anni '50, *Badder badder schwing*, realizzata con Fatboy Slim, e la funkadelica *It's about the groove*; ma sono tracce come *Da missus*, costruita su un boogaloo, 1971, dall'aroma di un vecchio e caldo funky, e *Flashback*, rimpatriata old-school con Grandmaster Flash, a ricollocare il breakbeat nella sua autentica prospettiva storica.

Inizio Pagina

Massimo Trodini